COTM 2023, More or Less GLI OCCHI SUL MONDO E SULLE SUE DISPARITÀ



Prenderei Larry Fink come nume tutelare della nuova Cortona on the Move targata Paolo Woods e non soltanto perché il neo-direttore artistico ha dovuto passare un'intera serata nella cucina del fotografo, quasi a farsi interrogare, prima di avere finalmente accesso ai suoi archivi e poter lavorare alla scelta dei materiali da portare in mostra ma soprattutto perché lo sguardo del maestro

americano traccia la mappa giusta per orientarci tra i lavori presentati quest'anno.

Negli opposti quasi taoistici ("More or less") che nell'edizione 2023 interrogano noi fruitori della

rassegna, il materiale di Fink è altrettanto duale: di qua lo spazio quasi orrorifico con cui

rappresenta il More ovvero le mondanissime feste tipo Oscar o i gran galà di beneficenza pieni di

celebrità (buttate un occhio al laido Harvey Weinstein, tra gli altri); di là il Less che segue nei suoi

semplici riti quotidiani una famiglia qualsiasi dell'America profondissima. Non si può che rimanere

sorpresi di fronte a questo sguardo perfettamente a suo agio in entrambe le situazioni, capace di

cogliere segni macroscopici e sfumature sottili in universi tanto distanti.

Data questa scala, la mappa è utile per districarsi tra i lavori offerti al nostro sguardo che, come

sempre a Cortona, spaziano dal fotogiornalismo puro a lavori con venature più intimiste.

Quest'anno la bilancia pende però con più chiarezza verso il reportage, peraltro anche nei lavori

d'archivio (come lo scioccante "Il caso Africo" di Tino Petrelli, reportage datato marzo 1948!), e la

sensazione è quella di una tendenza che negli ultimi anni si coglie sempre più forte: spesso

l'ossatura concettuale del lavoro fotografico sembra trovarsi lontano dalle immagini, fuori da ciò

che vediamo, come se le fotografie alla fine fossero esse stesse le didascalie di qualcosa che ci

sfugge, che sta altrove. Ed ecco allora entrare in gioco la questione degli allestimenti: spesso è qui

che si gioca la partita dell'originalità di una storia, la sua capacità di superare la famigerata quarta

parete.

In questo gioco che serve a scremare e dare una forma soprattutto a quelle produzioni

internazionalizzate degli autori più giovani (nelle quali spesso si trovano ripetizioni stilistiche di

scuole che parlano tutte idiomi molto simili), alla fine risaltano i lavori più classici che fanno dello

studio della tradizione fotografica e del suo superamento il loro punto focale. Così, colpisce per

profondità poetica “Scalandrê” del trentenne Marco Zanella capace di raccogliere e rilanciare in immagini mai scontate la testimonianza di territori ormai sull’orlo della scomparsa come l’Italia minore della provincia più nascosta. Stesso discorso si potrebbe fare per il progetto che si è aggiudicato l’Award 2022 di Cortona on the Move: parliamo di “The Anthropocene Illusion” che, dietro un titolo che rischia di risultare abusato, nasconde invece un lavoro potente e ben calibrato sulle alterazioni devastanti che noi umani stiamo causando al pianeta e sulle davvero ridicole forme che utilizziamo per divertirci o, al massimo, credere di conoscere la realtà naturale; dai vari, talvolta demenziali, Disneyland in giro per il mondo fino ai parchi a tema natura (acquari e quant’altro) che rivelano tutta la loro insostenibile artificiosità, il lavoro dell’anglo-ugandese Zed Nelson arriva diretto con una forza di denuncia chiara e netta, senza sbavature.

O ancora si potrebbe dire dell’argentina Irina Werning che, supportata dai suoi studi di economia, realizza un racconto che sembra leggero e ironico ma che invece tira fuori a tinte forti e ben incise le catastrofi sociali causate dall’inflazione galoppante che ha messo in ginocchio il suo Paese negli ultimi decenni; o ancora lasciarsi trasportare nel delirio upper-class della Londra thatcheriana del 1979 di Karen Knorr e del suo devastante “Belgravia”, racconto per immagini e aforistiche fanfaronate (‘There is nothing wrong with Privilege, as long as you are ready to pay for it’ ed altre perle del genere) che descrive praticamente come una caricatura un mondo che basa la sua riuscita sul sopruso e l’esercizio del potere.

Chiuderei la carrellata con “Invisible cities Calais”, lavoro di un altro giovane fotografo italiano,

Marco Tiberio, e della Creative Strategist Maria Ghetti che, utilizzando proprio la tecnica

dell'impaginazione e quindi in qualche modo dell'allestimento di cui si diceva più sopra (il lavoro di

catalogazione delle abitazioni di fortuna nel campo profughi di Calais come se fossero annunci

immobiliari), ci permette di riflettere su un'idea interessante: cosa pensa chi pensa ai nostri occhi

che guardano ovvero come si aggiunge senso a lavori di semplice, si fa per dire, "testimonianza".

Anche se mancano poche settimane, il festival chiuderà i battenti domenica 1* ottobre, l'invito è

quello di non mancare all'appuntamento cortonese che come sempre brilla per la sua capacità di

parlare, di trovare il tono adatto alle questioni aperte del presente e di ciò che ci attende dietro

l'angolo, spesso cieco, della nostra contemporaneità.

Cosa meglio di così tanti occhi aperti attraverso i quali guardare con i nostri, nell'esercizio senza

fine dell'analisi del mondo?

[Antonio Desideri]